

*Carissimi amici,  
ci eravamo dati appuntamento agli annuali Esercizi della Fraternità con la domanda: «Che cosa ci strappa dal nulla?». Un imprevisto imponente e drammatico ci ha costretto a rinunciare al nostro incontro, da tutti sempre profondamente atteso. Ciò non ha fatto venire meno la domanda, l'ha resa semmai ancora più acuta, per la natura della sfida che stiamo affrontando in tutto il mondo. Proprio la situazione che si è venuta a creare rende dunque più urgente misurarci con la domanda, cercando una risposta che se ne dimostri all'altezza. Ci è sembrato perciò necessario continuare ad accompagnarci in questo tempo vertiginoso, in cui il nulla incombe così potentemente sulla vita di tutti. Desideriamo stare davanti alla provocazione che tutti ci concerne senza ritirarci. Questo ci consentirà di verificare se la conoscenza nuova e l'affezione nuova, proprie della «creatura nuova» generata dal Battesimo, stanno diventando in noi «la coscienza normale con cui attraversare tutto il complesso di circostanze del reale» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 90). Don Giussani ci offre un suggerimento metodologico prezioso per compiere questa verifica: «Perché la mentalità sia veramente nuova occorre che dalla coscienza del suo “appartenere” essa sia continuamente impegnata nel paragone con gli avvenimenti presenti». L'impegno nel paragone con gli avvenimenti presenti è il metodo che ci viene indicato perché la mentalità diventi davvero nuova. Infatti, «se non entra nell'esperienza presente, la conoscenza nuova non esiste, è un'astrazione. In questo senso, non dare giudizi sugli avvenimenti è mortificare la fede» (ibidem, pp. 91-92). La promessa che tale paragone può far fiorire in noi quella creatura nuova che nasce dal Battesimo e si desta nell'incontro con una comunità cristiana viva rende affascinante questo nostro cammino insieme. Il testo che sto preparando e su cui lavoreremo nei mesi a venire intende esserne lo strumento. Qui di seguito potete leggere l'Introduzione.*

Julián Carrón  
maggio 2020

# CHE COSA CI STRAPPA DAL NULLA?

di Julián Carrón

## INTRODUZIONE

«Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?»<sup>1</sup>

Che potenza hanno oggi queste parole del Salmo, dopo che ci siamo resi più lucidamente conto del nostro nulla, della nostra fragilità e impotenza, a motivo di un virus che ha messo tutto il mondo alle strette! Questa coscienza, che la vicenda del Coronavirus ci ha fatto guadagnare, fa emergere ancora di più tutto il nostro stupore – proprio mentre abbiamo fatto esperienza degli altri che si allontanavano da noi a causa del contagio – per la presenza di Qualcuno che si prende cura di noi, per il quale noi valiamo più di tutto l'universo: «Ti ho amato di un amore eterno, avendo pietà del tuo niente».<sup>2</sup>

Come potremmo iniziare la giornata senza commuoverci di questa preferenza che avvertiamo su di noi? Tanto più in questo tempo. Qual è la natura di tale preferenza? La grazia di averci reso partecipi di questa notizia: che non siamo da soli con il nostro nulla, che Lui c'è, che Cristo c'è. È la Sua presenza, infatti, una presenza che permane nella storia, il dono più prezioso che ci è capitato di ricevere. Per questo al risveglio, ogni mattina, domandiamo: *Veni Sancte Spiritus. Veni per Mariam*, affinché questa preferenza vibri ancora di più in noi e possiamo sempre più assaporare, gustare, questo dono, senza cui non riusciremmo nemmeno a guardare la nostra condizione esistenziale.

«Che cosa ci strappa dal nulla?» Questa è la domanda che avrebbe dovuto guidare i nostri annuali Esercizi spirituali, il gesto più importante nella vita della Fraternità. Se l'emergenza sanitaria ci ha imposto di rinunciarvi, non ha però cancellato la domanda, che anzi ha assunto, proprio alla luce degli avvenimenti recenti, un peso specifico ancora più grande. La domanda, inviata in anticipo a tutti coloro che vi avrebbero partecipato, per favorire un'attenzione alla propria esperienza e la maturazione di un proprio personale contributo, ha provocato una mossa imponente e una voragine di gratitudine. È la riprova che – com'era già accaduto lo scorso anno<sup>3</sup> – quando qualcosa intercetta la nostra umanità, con tutte le sue ferite, subito ce ne accorgiamo e reagiamo.

«Che cosa ci strappa dal nulla?» La domanda è stata percepita come pertinente all'esperienza del vivere, suscitando immediata gratitudine, e insieme come un grande gesto di amicizia. Ciò getta una luce anche sul senso della parola amicizia: si è amici per aiutarsi a non avere paura delle domande, anche quelle che impegnano e inquietano, che feriscono e scuotono. Il nostro essere insieme non potrebbe essere amicizia se le mettessimo in qualche modo da parte. Dopo aver ricevuto la domanda proposta, uno di voi, iniziando la sua lettera, mi ha scritto: «Scusa se non ti do del lei. Vorrei scriverti come a un amico, un amico a cui chiedo aiuto, un amico a cui chiedo l'impossibile. E agli amici do del tu». Essere amici significa guardare in faccia, insieme, con tutta la nostra umanità, così com'è, questa domanda: «Che cosa ci strappa dal nulla?».

### 1. Di quale nulla stiamo parlando?

Se abbiamo parlato di un «nulla» è perché l'esistenza dell'uomo contemporaneo – cioè la nostra esistenza personale e sociale –, in un modo sempre più chiaro e imponente, senza particolari clamori o proclami, e tuttavia non senza visibili effetti, appare segnata dal nichilismo. Non stiamo alludendo a una corrente culturale, ma a una situazione esistenziale. È questa situazione che ci interessa guardare, anche solo nei suoi tratti essenziali, non per un gusto analitico o descrittivo, bensì con la passione di chi desidera scoprire una strada che consenta alla vita di ciascuno di noi di camminare verso il proprio compimento, nelle circostanze date, quali che siano.

---

<sup>1</sup> Sal 8,5.

<sup>2</sup> Cfr. Ger 31,3.

<sup>3</sup> Si fa riferimento agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione dal titolo «Che cosa regge l'urto del tempo?», svoltisi a Rimini dal 12 al 15 aprile 2019.

Che caratteristiche ha il nichilismo che, in modo più o meno esplicito, più o meno consapevole, si è insinuato nel nostro modo di pensare e di vivere?

Da una parte, esso si presenta come un sospetto sulla consistenza ultima della realtà: tutto finisce in niente, anche noi stessi. «Dalla percezione vertiginosa dell'apparenza effimera delle cose, si sviluppa come cedimento e negazione menzognera la tentazione di pensare che le cose siano illusione e nulla».<sup>4</sup> Dall'altra – in nesso con la prima –, esso si presenta come un sospetto sulla positività del vivere, sulla possibilità di un senso e di una utilità della nostra esistenza, che si traduce normalmente nella percezione di un vuoto che minaccia tutto quello che facciamo, determinando una sottile disperazione, anche in vite indaffarate e piene di successi, con agende fitte di appuntamenti e di progetti per il futuro.

Un noto film degli anni Ottanta, *La storia infinita*, allude a questa situazione in modo suggestivo ed efficace. Si tratta del dialogo tra Gmork, il «servo del Potere che si nasconde dietro il Nulla», e Atreyu, il giovane eroe chiamato a fermare il Nulla. «La gente ha rinunciato a sperare. E dimentica i propri sogni. Così il Nulla dilaga», dice il primo. «Che cos'è questo Nulla?!», gli domanda il secondo. «È il vuoto che ci circonda. È la disperazione che distrugge il mondo, e io ho fatto in modo di aiutarlo [...] Perché è più facile dominare chi non crede in niente. E questo è il modo più sicuro di conquistare il potere.»<sup>5</sup>

In tali suggestive metafore si esprime qualcosa di quell'atteggiamento che oggi indichiamo con la parola «nichilismo». Tutti possiamo riconoscerlo: il «nulla che dilaga» nella vita, la «disperazione che distrugge», «il vuoto che ci circonda», che diventa cioè fenomeno sociale.

Forse il fatto di esserci dovuti fermare a causa del Coronavirus ci ha fatto riflettere, come non ci capitava da tempo, su chi siamo, su come e di che cosa viviamo, su che coscienza abbiamo di noi stessi e delle cose. Come dice Tolstoj: «Basterebbe all'uomo di oggi arrestarsi un istante dalla sua attività e riflettere, commisurare le esigenze della sua ragione e del suo cuore con le attuali condizioni dell'esistenza, per accorgersi che tutta la sua vita, tutte le sue azioni sono in una contraddizione continua ed eclatante con la sua coscienza, la sua ragione ed il suo cuore».<sup>6</sup>

Ecco come una giovane liceale si è accorta di sé fermandosi a riflettere: «Durante la prima settimana di quarantana credo di aver vissuto, come molti altri, momenti di grande sconforto. L'idea di stare chiusa in casa senza vedere i miei amici, il mio ragazzo o il non poter uscire liberamente mi ha terrorizzata. Poi però ho fatto una serie di chiamate che mi hanno rilanciata. In particolare, quella a un mio amico che, di fronte al mio “sto bene, ma non troppo”, ha voluto scavare più a fondo. Parlando con lui mi sono resa conto che da tempo non mi facevo domande, mi lasciavo scivolare tutto addosso, un po' per paura, un po' perché non volevo giungere a risposte scomode. Mi sono resa conto di come fosse stupido non farmi domande, se poi non ero felice. Così ho iniziato a chiedermi che cosa veramente mi facesse paura e mi sono resa conto che ciò che più mi mette ansia è il silenzio, perché mi porta a pensare, mi mette di fronte alle mie domande. E il primo motivo per cui ho paura di pormi domande è il fatto che temo di non avere risposte. Questo spiega perché io fugga così tanto l'inevitabile silenzio che mi assale prima di andare a dormire. Per evitare di venirme sopraffatta faccio in modo che la mia mente sia invasa da pensieri di ogni genere, così da non preoccuparmi di fare i conti con me stessa, finché non arriva il momento del sonno. Mi preoccupa la risposta che certe domande possono avere, temo che mi costringano a fare i conti con parti di me che non voglio conoscere, o che mi facciano intraprendere una strada faticosa. Come ha detto il mio amico, sto preferendo vivere in una bolla fatta di sorrisi, risate, momenti di sconforto e tristezza, tutti estremamente devitalizzati, resi opachi. Vivo in una giostra di emozioni che un giorno mi porta in alto e un altro mi fa cadere nel più buio sconforto; mi esalto per il tempo in cui sperimento quell'emozione, per poi accantonare il tutto nel cassetto delle “belle esperienze”. Ma mi rendo conto che a me questo non basta, io voglio molto di più, voglio qualcosa che deve essere necessariamente

---

<sup>4</sup> L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 13.

<sup>5</sup> *La storia infinita (Die unendliche Geschichte*, RFT 1984), regia e sceneggiatura di Wolfgang Petersen.

<sup>6</sup> L. Tolstoj, «Il non agire», in Id., *Il risveglio interiore*, Incontri, Sassuolo 2010.

grande, perché – come dice Kierkegaard – “nulla di finito, nemmeno l’intero mondo, può soddisfare l’animo umano che sente il bisogno dell’eterno”».

Tempo fa, *Tracce* descriveva il nichilismo di cui stiamo parlando come «un nemico sottile, difficile da afferrare e decifrare perché non sempre si presenta con dei tratti netti [...], ma molto più spesso ha l’assetto impalpabile di un vuoto a perdere». <sup>7</sup> Impalpabile e allo stesso tempo molto concreto. Un amico universitario lo coglieva in questi termini: «Il nulla è molto più sottile e strisciante di quanto immaginassi, il piccolo nulla quotidiano che tante volte rischia di dominare nelle mie giornate».

Cercando di mettere il più possibile a fuoco il problema – che taluni forse nemmeno vedono o si ostinano a non vedere –, possiamo dire: il sospetto sulla mancanza di consistenza del reale e la sfiducia nella possibilità di significato e di compimento dell’esistenza si intrecciano e si sostengono reciprocamente in quel nichilismo che tutti ci riguarda.

La forma attuale del nichilismo è descrivibile insomma come un senso di vuoto fuori (il contesto in cui ci troviamo a vivere, che può talvolta tradursi nella «bolla fatta di sorrisi, risate, momenti di sconforto e tristezza, tutti estremamente devitalizzati, resi opachi») e dentro di noi («mi rendo conto che a me questo non basta, io voglio molto di più»), la cui conseguenza è un indebolimento del rapporto con la realtà, con le circostanze, che sembrano alla fine tutte insensate, non meritevoli di ottenere da noi un vero assenso. Vi è come un *torpore* dell’io, che frena il coinvolgimento con ciò che accade, anche quando si è presi nel vortice di frenetiche attività; quelle attività che improvvisamente e per un certo tempo sono state interrotte dal Coronavirus – così che, poco o tanto, siamo stati tutti in qualche modo “costretti” a pensare a dove stiamo andando, a che cosa vogliamo fare della nostra vita, a ciò che effettivamente la può sostenere.

Lewis aggiunge una sfumatura a questa descrizione. «I cristiani», scrive in una delle famose lettere di Berlicche a Malacoda, «descrivono il Nemico [cioè Cristo] come uno “senza il quale Nulla è forte”. E il Nulla è assai forte: è tanto forte da rubare all’uomo gli anni migliori non in dolci peccati, ma in una terribile *volubilità della mente* che si aggira in non sa che cosa senza saperne il perché, nell’appagamento di curiosità così deboli che ne è consapevole soltanto a metà». <sup>8</sup>

Torpore, volubilità della mente e, come osserva Orwell nel suo profetico romanzo *1984*, *apatia*: «Lo colpì il fatto che ciò che veramente caratterizzava la vita moderna non era tanto la sua crudeltà, né il generale senso di insicurezza che si avvertiva, quanto quel vuoto, quell’apatia incolore». <sup>9</sup> È una «apatia incolore» che corrode l’intimo dell’io e che scava una distanza, un fossato, tra noi e quello che accade: «Non c’era nulla, in quello che mi circondava, che io potessi allora rispettare o da cui potessi sentirmi attratto», scrive Dostoevskij. <sup>10</sup>

Niente sembra quindi in grado di impegnare veramente l’io. I rapporti che pure abbiamo, le cose che pure facciamo, ci annoiano, anche quelle che per un certo tempo ci hanno entusiasmato.

Questo è il volto assunto oggi dal nichilismo: una astenia, una assenza di tensione, di energia, una perdita del gusto di vivere. «Le ricchezze sono maggiori, ma le forze minori; non c’è più un’idea che legghi a sé gli uomini, tutto si è rammollito e debilitato, tutto e tutti sono diventati fiacchi e snervati. Tutti, tutti, tutti noi ci siamo infiacchiti!» <sup>11</sup>

Per questo papa Francesco sostiene che oggi «la grave minaccia [...] è la perdita del senso di vivere». <sup>12</sup> Lo esprime in modo struggente Cesare Pavese in questa poesia scritta quando aveva appena diciassette anni: «Andare per le vie solitario / tormentato in continuo dal terrore / di vedermi svanire sotto gli occhi / le creazioni a lungo vagheggiate; / sentire affievolirsi dentro all’anima / l’ardore, la speranza ... tutto ... tutto / e restare così senza un amore, / [...] / dannato alla tristezza quotidiana». <sup>13</sup>

<sup>7</sup> C. Esposito, *Il nichilismo della porta accanto*, intervista a cura di Davide Perillo, *Tracce-Litterae communionis*, novembre 2019, pp. 12-18.

<sup>8</sup> C.S. Lewis, *Le lettere di Berlicche*, Oscar Mondadori, Milano 1979, pp. 51-52. Corsivi nostri.

<sup>9</sup> Cfr. G. Orwell, *1984*, Oscar Mondadori, Milano 1983, p. 97.

<sup>10</sup> F. Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*, Mondadori, Milano 2011, p. 70.

<sup>11</sup> F. Dostoevskij, *L’idiota*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 476.

<sup>12</sup> Francesco, *Udienza generale*, 27 novembre 2019.

<sup>13</sup> C. Pavese, «A Mario Sturani», Monza - Torino, 13 gennaio 1926.

Mesi fa mi scriveva una giovane universitaria: «Nell'ultimo periodo, come mai prima d'ora, mi sono resa conto che vivo momenti di nulla, momenti in cui l'orizzonte della mia vita è caratterizzato dalla caduta del desiderio e io sparisco, vivo a metà. Il nulla dentro di me parla con una forma delicata, mi induce a risparmiarmi: al risparmio delle mie energie, perché vale la pena di fare solo quello che ho in mente senza nemmeno prendere in considerazione altre proposte; al risparmio nei rapporti, perché non vale la pena condividere le mie fatiche. Insomma, mi induce al minimo indispensabile e io mi ritrovo sempre più arida e scontenta. Anche in questi ultimi giorni di novembre mi sembra di vivere in un'atmosfera sepolcrale: a fronte di tante occasioni belle, a partire dal rapporto inaspettato con le matricole fino alla laurea degli amici più grandi, spesso mi trovo chiusa nei miei pensieri e nelle mie fatiche. Mi accorgo, appunto, di essere in balia del nulla, di un malessere che non so spiegare».

Alla medesima esperienza allude il passaggio di un'altra lettera, che ho ricevuto di recente: «Stando a casa senza lavoro [a causa dell'isolamento imposto dall'emergenza sanitaria] ho cominciato a sperimentare sulla mia pelle che cos'è questo nulla a cui ti riferisci. Se questo tempo non è riempito da qualcosa che permane, è proprio completamente vuoto e io sono nulla».

Ma non è tutto. Alle caratteristiche messe in luce si accompagna, infatti, anche un senso di impotenza a modificare l'assetto che abbiamo assunto («l'assetto impalpabile di un vuoto a perdere», dicevamo), a rialzarci, come se non bastassero gli sforzi e nemmeno certi stimoli che ci raggiungono da fuori a rimetterci in piedi, a far cambiare il nostro sguardo su noi stessi e sulle cose, a farci percepire lo spessore della realtà e a riscattarci dal vuoto che sentiamo.

È un'esperienza dolorosa che accomuna tanti nostri contemporanei. «In verità non c'è nulla che riesca a impedire il sempre più ravvicinato ritorno di quei momenti in cui la tua solitudine assoluta, la percezione della vacuità universale, il presentimento che la tua esistenza stia approssimandosi a un disastro doloroso e definitivo, si combinano per sprofondarti in uno stato di vera e propria sofferenza.»<sup>14</sup>

Abbiamo bisogno di qualcosa che sia in grado di ridestare tutta la portata del nostro desiderio e che ci riapra alla provocazione della realtà, delle circostanze, affinché possiamo «vivere sempre intensamente il reale».<sup>15</sup> Ci accorgiamo che il semplice accadere delle cose non basta, ci troviamo nella situazione di chi tenta di risalire una china e scivola di nuovo indietro, torna al punto di partenza. Ricadiamo nel nostro nulla. Non vediamo che cosa lo possa contrastare e non capiamo da dove partire. Siamo perciò profondamente a disagio con noi stessi.

È il malessere identificato nei giovani – che però si estende a tutti – dallo psicoanalista Galimberti, di cui abbiamo citato una frase alla Giornata d'inizio anno:<sup>16</sup> «I ragazzi non stanno bene, ma non capiscono nemmeno perché».<sup>17</sup>

«Sentire questa frase di Galimberti alla Giornata d'inizio», mi scrive un giovane amico, «mi ha squarciato il cuore, perché descrive perfettamente la mia vita in questo periodo. È da mesi ormai che c'è in me una sorta di insoddisfazione e di tristezza in tutto quello che faccio. Vedo che questa insoddisfazione è ovunque, come se sotto la maschera dei sorrisi e delle mille cose da fare regnasse il nulla, un'assenza di significato vero, un'assenza di letizia vera. Mancando il significato, resta solo il dovere, un doverismo inutile, che mi tira ancora di più verso il fondo. Forse è proprio questo il nichilismo di cui spesso ci parli. È un problema che riguarda la mia esistenza. Infatti è come se la vita ora fosse meno vita. E la prima prova di questo è che tutto ciò che non va secondo i miei piani diventa un macigno che mi affossa. Basta un nulla, una piccola cosa che non va come vorrei, e io crollo, mi arrendo, mi lascio andare. Davanti alla realtà sono come rassegnato e triste. Nonostante le maschere, il provare a far finta di nulla, lo sforzarsi di andare avanti, mi accorgo che in fondo in fondo, davanti a tutte le cose che mi succedono e che vedo, sono triste, ma non capisco il perché. Solo qualche anno

<sup>14</sup> M. Houellebecq, *Estensione del dominio della lotta*, Bompiani, Milano 2007, p. 15.

<sup>15</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 150.

<sup>16</sup> Si fa riferimento alla Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione dal titolo «Chi è costui?», svoltasi a Milano il 29 settembre 2019.

<sup>17</sup> U. Galimberti, «A 18 anni via da casa: ci vuole un servizio civile di 12 mesi», intervista di S. Lorenzetto, *Corriere della Sera*, 15 settembre 2019.

fa era l'opposto, le difficoltà erano dei trampolini, non dei macigni; adesso il bisogno che ho in cuore cerco di non guardarlo, fingo che non ci sia, fingo di star bene, nulla più mi stupisce. Ho bisogno di qualcosa di grande che vinca il nulla in cui sono caduto. Ti ringrazio della compagnia che mi fai sfidandomi con le tue domande e ti chiedo un aiuto perché ho bisogno di ricominciare a stupirmi, ho bisogno di capire ciò che mi accade durante le giornate, perché in questo nulla non voglio rimanere». Ci si lascia andare, puntando su cose banali, senza pretese, per riempire in qualche modo il tempo che passa. «Il nulla non si sceglie, ci si abbandona al nulla»,<sup>18</sup> perché, come diceva Malraux, «non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci», per il quale possiamo veramente impegnarci, «perché di tutti conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo che cosa sia la verità».<sup>19</sup>

Il nichilismo attuale, come si vede, non è più quello di un tempo, che si scagliava eroicamente contro i valori; quello di oggi non è ambizioso: ha il volto di una vita "normale", ma con un tarlo dentro, perché niente sembra valere la pena, niente attira, niente prende veramente. È un nichilismo subito passivamente, che penetra sotto la pelle e porta a una stanchezza del desiderio, come un maratoneta sfinito un istante dopo essere partito. Augusto Del Noce parlava di un «nichilismo gaio», «senza inquietudine», che vorrebbe annegare l'«*inquietum cor meum* agostiniano» in godimenti superficiali.<sup>20</sup>

## 2. La libertà è davanti a una sfida

In questo contesto, la nostra libertà è davanti a una sfida. Chiediamoci: possiamo limitarci a osservare in modo distaccato lo spettacolo del nulla che avanza nella nostra vita, come scrive Houellebecq? «Appostato all'incrocio dello spazio e del tempo, / osservo con occhio freddo l'avanzare del nulla.»<sup>21</sup> La libertà può anche decidere di non vedere e di fuggire: «Ok, siamo in balia del nulla. Pfff, chi se ne frega!», illudendosi di risolvere il problema semplicemente distogliendo lo sguardo. Lo possiamo in ogni caso fare. Edgar Morin, uno tra i più noti pensatori europei viventi, osserva acutamente: «Ho compreso che una fonte di errori e di illusioni è l'occultare i fatti che ci disturbano, anestetizzarli ed eliminarli dalla nostra mente».<sup>22</sup> Come dire, via il dente, via il dolore; occhio non vede, cuore non duole. Abbiamo provato a fare di tutto nel tempo del Coronavirus.

Se Giobbe fosse vissuto in questa nostra epoca, il suo amico Zofar, per consolarlo delle disgrazie subite, gli avrebbe potuto dire: «Nei momenti di isolamento, bisogna distrarsi! Non c'è miglior analgesico del piacere!».

Ma è vero? Possiamo veramente riuscire nell'intento che Del Noce attribuisce al nichilismo gaio, cioè sopprimere l'inquietudine del cuore o, come dice Morin, eliminare dalla nostra mente l'avanzare del nulla? Ciascuno guardi la propria esperienza e giudichi. Possiamo realmente risolvere in questo modo il problema, solo voltando la faccia da un'altra parte?

C'è chi, come Andrea Momoito, ha la sincerità di confessare l'impraticabilità di questa strada: «Stai vivendo una giornata faticosa? Non preoccuparti, ti mando una di quelle battute stupide che continuiamo a far girare per WhatsApp, anche se non le trovo affatto divertenti, anche se mi sento una cinica che cerca di strappare un sorriso agli altri mentre tutto quello che voglio fare è guardare Hospital Central [una serie TV, *ndt*]. Giro video con la mia collega Andrea Liba, penso a delle immagini gif sciocche da postare su Instagram e poi crollo perché non credo a niente. Ho bisogno di sapere che il mio mondo c'è qui, ma non è così. [...] Non ho più niente da dire, se non che sono disperata, che faccio fatica a capire tanta allegria nell'atmosfera e tanto ottimismo, tante richieste di

<sup>18</sup> C. Fabro, *Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2000, p. 28.

<sup>19</sup> A. Malraux, *La tentation de l'Occident*, Bernard Grasset, Paris 1926, p. 216; traduzione nostra.

<sup>20</sup> A. Del Noce, *Lettera a Rodolfo Quadrelli*, Inedito, 1984. «Il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, senza inquietudine (forse si potrebbe definirlo per la soppressione dell'*inquietum cor meum* agostiniano)».

<sup>21</sup> M. Houellebecq, *Cahier*, La nave di Teseo, Milano 2019, p. 23.

<sup>22</sup> E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 14.

Zoom, tanti messaggini, tanti applausi e tante cavolate. [...] Non mi resta che imparare a convivere con questa rabbia. Questa rabbia che mi invade e di cui non so a chi dare la colpa».<sup>23</sup>

In modo altrettanto sincero, Sol Aguirre confessa di avere elaborato una ricetta di cui riconosce ella stessa l'inconsistenza: «Ed eccomi qui, a raccontare scemenze [...] per vedere se per caso una di esse suscita un sorriso su un volto imbronciato. Il riso, ancora una volta, come antidoto a una realtà troppo buia. La risata, spesso così disprezzata, è sempre il mio rimedio».<sup>24</sup>

Il fatto è, scrive Simone Weil, che «nessuno [...] si accontenta puramente e semplicemente di vivere [...]. Vogliamo vivere per qualche cosa»,<sup>25</sup> vogliamo vivere intensamente.

«Si può sbagliare nelle idee, ma non è possibile sbagliarsi con il cuore o smarrire la propria coscienza per errore.»<sup>26</sup> Se non è possibile sbagliare col cuore, questo che cosa implica?

### 3. La sorpresa

Davanti alla nostra incapacità di risolvere fino in fondo il nostro malessere – cioè il problema di quel nulla che corrode le nostre giornate –, possiamo decidere di non prenderlo in considerazione, rimuovendolo. Ma, ecco la sorpresa, il dolore rimane. Eccome! L'inquietudine del cuore può essere coperta, non soppressa; l'insoddisfazione può essere dissimulata, non eliminata. In noi c'è qualcosa che non può essere in fin dei conti messo a tacere. Nonostante le maschere che indossiamo e il provare a far finta di niente, sforzandoci di andare avanti, siamo tristi e tutto è come un macigno che ci schiaccia. Altro che via il dente, via il dolore! Il dolore permane. Perché? Perché c'è in noi qualcosa che resiste.

«C'era qualcosa che non moriva dentro di me, in fondo al mio cuore e alla mia coscienza: qualcosa che non voleva morire e che si manifestava sotto forma di una bruciante angoscia».<sup>27</sup>

Che cosa resiste? Lo scrive Houellebecq nella lettera a Bernard-Henri Lévy che ho citato tante volte nell'ultimo anno, proprio perché mi sembra testimoniare in maniera esemplare la dinamica umana che stiamo descrivendo: «Mi riesce penoso ammettere che ho provato sempre più spesso il desiderio di essere amato. Un minimo di riflessione mi convinceva [...] ogni volta dell'assurdità di tale sogno [...]. Ma la riflessione non poteva farci niente, il desiderio persisteva e devo confessare che persiste tuttora».<sup>28</sup>

Allora – insisto – non prendiamoci in giro e non lasciamo che qualcuno ci prenda in giro dicendo che basta guardare da un'altra parte per risolvere il problema: il nichilismo trova un punto di resistenza anzitutto in noi stessi. Prestiamo ad esso attenzione.

Di fronte alla sfida del coronavirus Isabel Coixet deve ammettere la sua impotenza: «Tutto ciò che davamo per scontato non c'è più. E ciò che si apre davanti a noi è una fitta nebbia, priva di luce. Riconosco che non so vivere questa ora, questi minuti che stanno diventando eterni».<sup>29</sup> La regista spagnola riconosce di non riuscire a stare davanti a quello che sta capitando a lei come a noi, e questo le provoca un malessere che trasforma i minuti che passano in un incubo che pare senza fine.

Sol Aguirre, dal canto suo, descrive l'esperienza dell'isolamento: «Durante la prima settimana di confinamento ho avuto paura. Non solo per il virus, ma anche per la possibilità che la tristezza venisse a farmi visita. Mi riferisco a quella insopportabile e duratura tristezza che offusca la vista e la vita. Non l'ho confessato a nessuno perché so cosa mi avrebbero detto: sii felice, fai progetti, trova soluzioni».<sup>30</sup>

Che cosa si rende evidente in queste reazioni, in queste confessioni sincere e scoperte? La permanenza di quella struttura originale dell'uomo che è il desiderio. È stupefacente vedere ciò in uno come

<sup>23</sup> A. Momoito, *Público*, 10 aprile 2020.

<sup>24</sup> S. Aguirre, *El Español*, 3 aprile 2020.

<sup>25</sup> S. Weil, *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979, p. 78.

<sup>26</sup> F. Dostoevskij, *Lettere sulla creatività*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 55.

<sup>27</sup> F. Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*, op. cit., p. 147.

<sup>28</sup> F. Sinisi, «Michel Houellebecq. "La vita è rara"», *Tracce-Litterae communionis*, giugno 2019, p. 65.

<sup>29</sup> I. Coixet, *ABC*, 31 marzo 2020.

<sup>30</sup> S. Aguirre, *El Español*, 10 aprile 2020.

Houellebecq, come attesta la lettera citata. «L'atteggiamento originale in cui l'uomo viene creato – scrive Giussani – è quello di un impeto con una direzione e un termine preciso, una tensione cioè al mistero stesso che lo pone, all'infinito di Dio; *Fecisti nos ad Te, Domine, et irrequietum est cor nostrum donec requiescat in Te* (Sant'Agostino).»<sup>31</sup> È questa struttura originale che si annuncia, nella sua irriducibilità, proprio al fondo del nichilismo, divenuto oggi abito culturale e fenomeno sociale. Qual è allora la prima mossa di chi non vuole vivere fuggendo via da un problema che non sa risolvere? Riconoscere, proprio in questo contesto di vuoto di senso, che c'è qualcosa di irriducibile, che resiste al nichilismo, a ogni cinismo razionalista, come emblematicamente documenta un nichilista come Houellebecq. Che cosa resiste? Il mio io, irriducibile.

Se faccio attenzione, devo riconoscere la persistenza di una struttura elementare del mio io, di me che pure subisco il vuoto di senso nel quale sono immerso, essendo esso da un certo tempo divenuto “clima”, “cultura”: quanto più il nulla dilaga, tanto più le ferite e le attese della nostra umanità emergono con tutta la loro potenza, non più coperte dalle dialettiche culturali e dai progetti collettivi, che non hanno più presa su di noi: sono attese e ferite che emergono nel loro volto più elementare, senza l'armatura di troppi discorsi.

«C'era qualcosa che non moriva dentro di me», diceva Dostoevskij. E Chesterton nota: «Soltanto quando avete fatto naufragio sul serio, trovate sul serio ciò che vi occorre».<sup>32</sup>

Lo abbiamo visto in modo sorprendente all'esplosione dell'epidemia da Coronavirus. Risvegliati dal nostro torpore, sono emerse le domande. «Eravamo in un'epoca – afferma Maurizio Maggiani, intervistato da *Tracce* – che sembrava finita lì. In cui non poteva succedere più nulla, tutto aveva una sua logica, inattaccabile. Il sistema non poteva essere scalfito. Vivevamo come dicendo: cosa vuoi di più? Cosa vuoi di meglio? E dove è il più? Dove è il meglio? Era la fine della storia. [...] Una landa infinita, una terra piatta. E invece un movimento tellurico ha increspato questa distesa immota e ne ha fatto un paesaggio conturbante». Qual è stato il primo esito di questo terremoto? Le domande. «È necessario farci ciascuno le domande, perché ci collocano in uno spazio meno ristretto, ci tolgono dalle sbarre della galera a cui ci siamo confinati. [...] Nei tumulti, nel nostro caos, noi possiamo condurci alla ragione, alla condizione adulta. Come? Proprio domandando. Facendo domande.» Di fronte alle domande, si placa «tutta la protervia, la superbia»,<sup>33</sup> che così spesso ci accompagna.

Sfidati da una circostanza vertiginosa, le domande hanno fatto breccia nelle mura della *comfort zone* in cui ci eravamo rifugiati. La bolla è andata in pezzi: «Abbiamo vissuto troppo tempo sotto anestesia», dice Nuria Labari, «essendo parte di un sistema troppo spesso sbagliato nei suoi fondamenti».<sup>34</sup> Abbiamo fatto esperienza di ciò che Giussani afferma nel capitolo decimo de *Il senso religioso*: «Un individuo che avesse vissuto poco l'impatto con la realtà, perché, ad esempio, ha avuto ben poca fatica da compiere, avrà scarso il senso della propria coscienza, percepirà meno l'energia e la vibrazione della sua ragione».<sup>35</sup>

Ci sono momenti in cui la realtà ci urta così potentemente che è molto difficile attutirne il colpo, eluderne o ignorarne la provocazione. Ciò che è accaduto ha ridestato – con il concorso della nostra libertà – la nostra attenzione, rimettendo in moto la nostra ragione, liberando le domande di senso che ne esprimono la natura. Sto parlando di quell'urgenza di significato che ci costituisce e che l'impatto – accettato – con la realtà nuda e cruda ha riportato a galla in modo imponente. In questo senso abbiamo parlato di un «risveglio dell'umano».<sup>36</sup>

Più il nichilismo avanza e più diventa evidente l'impossibilità di vivere senza un senso, più si fa sentire il desiderio indistruttibile di essere voluti, di essere amati.

<sup>31</sup> L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 231.

<sup>32</sup> G.K. Chesterton, *Le avventure di un uomo vivo*, Mondadori, Milano 1981, p. 62.

<sup>33</sup> M. Maggiani, «Il cambio della vita», intervista a cura di Alessandra Stoppa, *Tracce-Litterae communionis*, maggio 2020, pp. 15-16.

<sup>34</sup> N. Labari, *El País*, 18 marzo 2020.

<sup>35</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 139.

<sup>36</sup> Cfr. J. Carrón, *Il risveglio dell'umano, Riflessioni da un tempo vertiginoso*, Bur, Milano 2020, ebook.



È quello che accade al «figliol prodigo»<sup>37</sup> di cui parla il Vangelo: quanto più scende in basso, tanto più emerge sorprendentemente in lui la nostalgia di suo padre. Ma anche chi pensa di non avere un padre – come chi si identifica con la posizione descritta da Houellebecq – si accorge che il desiderio di essere amato persiste, irriducibile.

«Il nostro tempo è diffidente verso le parole, fugge i dogmi. Eppure, conosce il significato del desiderio. Desidera confusamente, senza sapere che cosa, se non la sensazione di avere in sé un vuoto che necessita di essere riempito.»<sup>38</sup> Questo desiderio non viene meno, non si spegne. Per questo Čechov dice che per cogliere chi si ha di fronte è il suo desiderio il punto da guardare: «Quando in passato mi veniva la voglia di capire qualcuno, o me stesso, prendevo in esame non già le azioni [come invece facciamo noi: con moralistico accanimento verso noi stessi, blocchiamo facilmente lo sguardo su quello che sbagliamo, per poi “bastonarci”], in cui tutto è complicato, ma i desideri». È ciò che fa Gesù: che cosa guarda infatti nella Samaritana? La sua sete, il suo desiderio. Egli si rivolge alla sete di quella donna: «Io ho un’acqua, un’acqua nuova, diversa, l’unica che soddisfa la tua sete».<sup>39</sup> In questo senso, Čechov dichiara: «Dimmi quello che tu desideri e io ti dirò chi sei».<sup>40</sup>

Tutto il nostro io è nel nostro desiderio, tutto sta in ciò che autenticamente e profondamente vogliamo. E tu che cosa vuoi adesso, che cosa desideri? «Credo che questo mio continuo richiamare al desiderio, che mi viene dall’esperienza della mia vita, [...] sia una delle cose che rende più simpatico [più interessante] quello che dico, perché è una cosa evidentemente umana, ma è la cosa meno recepita di tutte»,<sup>41</sup> perché tanti vorrebbero soffocarla – come abbiamo detto poco fa –, guardare da un’altra parte, calpestarla.

Come vivere in questa situazione? Da dove partire per riguadagnare la vita che rischiamo di perdere? Questa domanda esprime un’urgenza esistenziale, è come una spina nella carne. A motivo della irriducibilità del desiderio, che resiste malgrado il dilagare del nulla e che rende drammatica la vita facendo bruciare ancora di più la domanda, siamo davanti a una alternativa: o rassegnarci guardando da un’altra parte, facendo finta di niente e prendendo in giro noi stessi, oppure lasciare che tutto il nostro desiderio gridi, assecondare tutta l’urgenza del cuore che nessuno può spegnere. Possiamo riconoscere il reale, a cominciare dal nostro disagio, e gridare.

Ma... è ragionevole gridare, se – alla fine – non c’è nulla? A volte ci scopriamo scoraggiati, stanchi di gridare. Altre volte prevale il dubbio che valga la pena gridare. La ragione di questo scoraggiamento, di questo dubbio è che diamo per scontata l’esistenza del grido del cuore, di quel desiderio che resiste a qualunque nichilismo. Ma l’esistenza del grido, della domanda, del desiderio, è la cosa meno scontata che ci sia. Tanto è vero che, quando ci riflettiamo, cominciamo a meravigliarci della sua esistenza. Ora, che cosa implica l’esistenza del grido?

Se c’è il grido, c’è la risposta. Un’affermazione del genere ci risulta a volte difficile da capire. Il motivo è quello detto: noi diamo per scontato il grido. Usando fino in fondo la ragione, fedele a ciò che emerge nell’esperienza, Giussani identifica una legge permanente: «L’affermazione della esistenza della risposta» è «implicita nel fatto stesso della domanda».<sup>42</sup> Per misteriosa che sia, la risposta c’è. È implicita nella domanda (in questa direzione, nell’intervista citata, Maggiani osserva che la risposta «è già nella domanda»<sup>43</sup>). Infatti, incalza Giussani, «si sopprime la domanda se non si ammette l’esistenza di una risposta».<sup>44</sup> La domanda di significato, di amore, di compimento, è affermazione implicita di una totalità, «di una risposta ultima che sta *al di là* delle modalità esistenziali sperimentabili», ma c’è. Perché so che c’è? Perché – ripeto – la sua esistenza è implicita

---

<sup>37</sup> Lc 15,11-32.

<sup>38</sup> E. Varden, *La solitudine spezzata. Sulla memoria cristiana*, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Bi), 2019, p. 143.

<sup>39</sup> Cfr. Gv 4,4-42.

<sup>40</sup> A. Čechov, «Una storia noiosa» in Id., *Racconti*, Einaudi, Torino 1974, p. 201.

<sup>41</sup> Fraternità di Comunione e Liberazione (FCL), *Documentazione audiovisiva*, Giornata di meditazione per gli sposati, Milano, 23 gennaio 1977.

<sup>42</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 76.

<sup>43</sup> M. Maggiani, «Il cambio della vita», cit., p. 15.

<sup>44</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 75.

nel dinamismo stesso della mia persona, nella struttura esigenziale della mia umanità. «Se venisse eliminata l'ipotesi di un "oltre", quelle esigenze sarebbero innaturalmente soffocate.»<sup>45</sup>

#### 4. Un «tu» che accoglie il grido

La domanda di significato esauriente, di amore e di compimento totali, è costitutiva della nostra ragione, ne è l'espressione suprema. Il suo stesso porsi ci "costringe" ad affermare l'esistenza della risposta, pur al di là dell'orizzonte di ciò che noi misuriamo.<sup>46</sup> Altrimenti non vi sarebbe il grido, non ci spiegheremmo l'esistenza della domanda. Quando aboliamo la categoria della possibilità, che è la stoffa stessa della ragione, quando, per la difficoltà di affermare la risposta, diciamo: «Non è possibile», rinneghiamo la ragione nella sua stessa essenza, deprimiamo il suo dinamismo vitale. Se mi trovassi sperduto in una foresta, gridare «Aiuto!» sarebbe il gesto più ragionevole. Ma il gridare implica la possibilità che ci sia qualcuno che ascolta il mio grido. Per remotissima che sia, infatti, non posso mai escludere in modo *assoluto* la possibilità che un altro mi ascolti. Altrimenti sarebbe assurdo gridare. Perciò, nel momento stesso in cui – per le difficoltà che incontro – nego la possibilità che qualcuno ascolti il mio grido, sopprimo il grido, la mia ragione si oscura. Ecco, è questa «irrazionalità» (questa «disperazione»<sup>47</sup>) ciò da cui l'uomo contemporaneo – ciascuno di noi – è fortemente tentato: per le difficoltà che trova lungo il cammino, dice: «Non è possibile» e, negando la possibilità della risposta, sperimenta l'affievolirsi della domanda, l'oscuramento della ragione, la debolezza del desiderio. Quando la domanda si ridesta? Quando troviamo davanti a noi una presenza che risponde, una presenza all'altezza della nostra domanda di totalità. Non fatichiamo a immaginare, dunque, come si sarà levato forte e incontenibile il grido del cieco Bartimeo quando ha saputo che si stava avvicinando uno di cui aveva sentito dire che rispondeva alla domanda profonda di vita degli uomini.

«Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare [si grida davanti a qualcuno. Sarà passata tanta gente accanto a Bartimeo ma solo quando ha sentito parlare di quell'uomo, uno con nome e cognome, ha cominciato a gridare:] [...] "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!" [non si grida davanti a uno qualunque, si grida davanti a uno che ha un nome preciso]. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?"»<sup>48</sup>

Da allora, da quando Gesù ha fatto irruzione nella storia, c'è nell'orizzonte di vita degli uomini una Presenza a cui gridare, Uno che, davanti al grido di ciascuno di noi, ci domanda: «Cosa vuoi che io faccia per te?». C'è Uno che abbraccia il nostro grido, una Presenza che nessuno può più cancellare, tanto è un Fatto accaduto e che accade, contemporaneo, che permane nella storia. La possibilità di incontrarlo è data a ciascuno di noi. Qualunque sia la situazione in cui ci troviamo, l'aridità o la stanchezza che abbiamo addosso, l'incapacità di essere presi dalle cose o il nulla che ci assale, nessuno potrà evitare, qualsiasi posizione prenda, di essere raggiunto, di sentire risuonare, rimbombare la domanda di Cristo come rivolta personalmente a lui: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E niente ci può impedire di rispondere come il cieco Bartimeo: «Rabbunì, che io veda di nuovo!»,<sup>49</sup> che io possa «vedere», cioè sperimentare la Tua attrattiva che mi trascina fuori dal nulla.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 160.

<sup>46</sup> Scrive Giussani: «Il vertice della conquista della ragione è la percezione di un esistente ignoto, irraggiungibile, cui tutto il movimento dell'uomo è destinato, perché anche ne dipende. È l'idea di *mistero*» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 162).

<sup>47</sup> Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 98-100.

<sup>48</sup> Mc 10,46-51.

<sup>49</sup> Mc 10,51.

Perché siamo insieme? Perché anche noi, come Bartimeo, abbiamo intercettato questa Presenza capace di raccogliere il grido della nostra umanità, ridestando un ultimo, irriducibile amore a noi stessi, una altrimenti impensabile tenerezza verso di noi, e sostenendo il nostro cammino affinché non scivoliamo nel nulla. Stiamo insieme per gridare come il cieco del Vangelo. Solo perché c'è questa Presenza, facendo spazio a essa in noi e tra di noi, possiamo pienamente vivere.

Il fare spazio in noi a questa Presenza ha un nome. Quale? Silenzio. «Il silenzio [...] non è un nulla, il silenzio è una preghiera, è la coscienza di essere di fronte a Dio, [...] è una domanda.»<sup>50</sup> Perdiamo troppo tempo a parlare di cose che non hanno alcun valore e non ci offrono alcun aiuto a vivere. Di fronte a tutti coloro che ci dicono – nei vari modi in cui la distrazione si può alimentare –: «Non gridare, non gridare, non gridare!», possiamo però fare come Bartimeo, che gridava ancora più forte: «Gesù, abbi pietà di me!». Se vibra in noi anche un minimo amore a noi stessi, questo grido riempie il nostro silenzio. Nell'inevitabile dramma del vivere, possiamo non censurare, non soccombere alla nostra vulnerabilità e alla nostra impotenza, perché c'è una Presenza che ci abbraccia, che abbraccia tutta la nostra umanità confusa e irrequieta, che si piega sulle nostre ferite e ci domanda: «Che cosa vuoi che io faccia per te?».

---

<sup>50</sup> L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, pp. 212-213.